

Prefazione

di Andrea Scanzi
giornalista e saggista

Gli occhi brillano poche volte, perché non sono poi molti i motivi per farli brillare. Ad Alberto Bertoli, gli occhi, brillano spesso. Capita praticamente in ogni pagina di questo libro. E capita ancora di più quando lo si incontra. Alberto è un entusiasta incazzato, che è poi uno degli ossimori più preziosi. L'ottimismo interessato, quello che per Antonio Scurati costituisce l'ultimo rifugio degli sciacalli (e dunque spesso dei potenti), non lo ha mai intaccato.

Alberto è semplicemente un uomo, e un artista, che riesce ad amare – veramente – la vita. E al tempo stesso riesce a indignarsi, nelle canzoni e nel quotidiano, quando è tempo di indignarsi. È ancora pervaso da quella emilianità così intatta e così sincera: si trova bene, ci vive bene, dentro la sua esistenza da musicista giramondo. Crede in una musica che cambi il mondo, o anche solo lo migliori, senza quel paraculismo oggi così di moda. È un ragazzo serio, divertente, genuino. Bello. Di quel “bello” che incontri raramente. I suoi occhi brillano spesso: quando parla di chi ha a cuore, quando rivela che gli piace. E quando racconta di suo padre.

I cosiddetti “figli d'arte” hanno rapporti contrastanti con la memoria di chi li ha preceduti: chi ne parla poco, chi ne parlerebbe sempre. Alberto appartiene alla seconda categoria. Ed è allora, soprattutto allora, che i suoi occhi brillano. Come quando, nel 2000, ricorda il suo duetto con papà Pierangelo in *Spunta la luna dal monte*

al teatro *Carani* di Sassuolo. Era la prima volta, davanti a un vasto pubblico. Gli scoppiò il cuore, come accade di fronte alle emozioni troppo forti. Quelle emozioni che puoi sentire davvero, e respirare appieno, solo se conservi ancora quella purezza un po' idealista e un po' utopica che ti fa salvo dall'ipocrisia. Alberto, quella purezza, ce l'ha ancora. Intatta. E non gliela toglieranno facilmente.